

L'ultimo comunicato annuncia un salto nella strategia eversiva

Si cerca di prevenire la nuova fase dell'escalation delle «Brigate rosse»

Dalla «propaganda armata» allo «scontro militare» - I documenti dei terroristi che preannunciano nuove tappe - Di fronte alla sconfitta politica accelerati i tempi - Una riunione agli Interni

ROMA - Se gli organi di stampa, l'opinione pubblica, giustamente preoccupati degli esiti definitivi della vicenda da Moro, hanno traslocato di approfonire tutti gli aspetti dell'ultimo messaggio delle Br, non allo stesso modo si sono comportati gli organi dello Stato. Una frase, in particolare, del messaggio ha spinto il ministro degli Interni a convocare una riunione urgente per individuare le direttrici sulle quali muoversi per tentare di prevenire le ulteriori, attese mosse dei terroristi. La frase testuale è questa: «Estendere l'attività di combattimento, concentrare l'attacco armato contro i centri vitali dello Stato imperialista, organizzare nel proletariato il Partito Comunista Combattente e la lotta per la preparazione della vittoria finale del proletariato, per annientare definitivamente il nostro imperialismo e costruire una società comunista. Questo oggi bisogna fare per non permettere la sconfitta del Movimento proletario per fermare gli assassinii compiuti da Andreotti». E' vero che si tratta di un concetto già ripetutamente espresso, di una indicazione già data dalle Brigate rosse (e non solo ai loro volontari che sono stati diffusi per il caso Moro), ma la frase acquista una nuova dimensione se messa in relazione al particolare momento, alla delicata situazione che potrebbe determinarsi in seguito alla attuazione della

sentenza di condanna a morte, e al proposito espresso, sempre ai brigatisti, dell'ultimo messaggio, di utilizzare, da questo momento, solo le armi per «parlare». Nella riunione del Viminale, soprattutto, è stata presa in considerazione l'eventualità che le Br, di fronte all'ultimo elemento politico della vicenda da Moro seguano una nuova strategia, per passare alla fase successiva prevista nel loro piano strategico: lo «scontro militare». Lo Stato deve prepararsi anche se lavorando solo sulle ipotesi e, purtroppo, su indicazioni frammentarie nella assoluta impreparazione degli organi istituzionali ad affrontare la gravità del momento. Prepararsi a fare fronte ad un'azione che può essere tanto coperta come la foto di Margherita Capol, «Mara», e Walter Abassi, «Luca», si afferma: «Radicare la lotta armata nel proletariato, costruire la sua capacità di vittoria strategica, non è un processo spontaneo. Creare le condizioni per un'alternativa di potere, organizzare strategicamente il potenziale rivoluzionario del proletariato, è un processo cosciente e forzato, operato dall'avanguardia comunista». Rispondendo alla domanda: come organizzare il Partito combattente e il documento dei brigatisti specifici: «Le forme di lotta che il movimento riesce ad adottare, devono essere quelle che, in base a valutazioni tattiche, calcolando correttamente i

rapporti di forza esistenti, gli consentano di esprimere il massimo della sua forza ed il più alto antagonismo di classe. Ci sembra quindi che spingano sempre e comunque, così quel che costi, per la radicalizzazione delle forme di lotta e per l'uso delle armi da fuoco, al di là di ogni considerazione di opportunità politica, sia una prassi come minimo poco saggia». Dal che dovrebbe dedursi che di fronte all'isolamento in cui le forze democratiche, la classe operaia ha relegato le Br dopo il rapimento Moro, le stesse dovrebbero disporre di un ripiegamento. «Ma noi siamo convinti - dice un funzionario della Digos romana - che una cosa sono i tentativi di analisi che i brigatisti compiono nei loro documenti e una cosa è il loro comportamento quotidiano». «L'isolamento in cui le Br si sono trovate non li farà riflettere - dicono al Viminale - perché ormai esse hanno innescato un processo irreversibile. Anzi potrebbe spingerle ad accelerare i tempi dei loro programmi criminali. Chi agisce nella clandestinità, che agisce nella clandestinità, senza nessun retroterra politico e sociale, è inserito in un spirale che si stringe sempre più e che spinge a scegliere strade sempre più disperate». Dunque, mentre le Br stesse analizzano, dovrebbe convincerli che vanno verso il fallimento, i brigatisti con tutta probabilità stan-

no già organizzando azioni che si muovono sulla stessa linea. Prepararsi a respingere questo nuovo attacco: questa è la parola d'ordine. Alla riunione dell'altra sera al Viminale hanno partecipato i responsabili dei servizi di sicurezza, ma anche il capo di Stato maggiore dell'esercito Rambalda. Quest'ultima presenza è stata vagamente interpretata. C'è chi dice che essa sia da mettere in relazione all'eventualità di azioni contro caserme, altri sostengono invece che si tratti anche dell'apparato più strettamente militare un aiuto per far fronte all'emergenza. E' vero, si dice, che finora le Br hanno compiuto solo azioni dimostrative, spettacolari, ma è probabile, se l'analisi compiuta dagli esperti è corretta, che nei prossimi giorni esse tenteranno una sorta di diversa natura. Potrebbero, ad esempio, concentrare le forze in un attacco ambizioso ad un obiettivo ben definito difeso dalle forze di polizia. Questo atto dovrebbe rappresentare il punto del passaggio dei terroristi dalla «propaganda armata» allo «scontro militare». Ma siamo veramente a questo punto? L'ultimo messaggio farebbe intendere di sì. Ma non è la prima volta che le Br dilata la forbice tra dichiarazioni di proposito e realtà operativa.

Dalla nostra redazione NAPOLI - «Vennero a prendere l'ebreo e lo portarono via, ma io che non ero ebreo non mi mossi. Vennero a prendere l'ateo comunista, ma io che ero religioso non mi mossi. Vennero a prendere il cattolico apostolico romano, ma io che ero ortodosso non mi mossi. Vennero a prendere me, ma ormai non c'era più nessuno per difendermi». E' la poesia recitata dal compagno Valenzi, sindaco di Napoli - di un prete ortodosso morto in un campo di concentramento tedesco. Mi ha colpito moltissimo. L'ho sentita da un operaio metalmeccanico della Anora. Era un'assemblea sul terrorismo, la violenza e la difesa della democrazia. Il suo intervento fu tutto lì, in quei versi, ma fu sufficiente. L'assemblea esplose in un grande applauso. Aveva subito affermato il compagno Valenzi, un appello sincero e sofferto all'unità, all'impegno comune. E' solo un aspetto, molto limitato e personale, della risposta delle fabbriche napoletane alle forze del terrore. Ma di atteggiamenti simili - dice il compagno Valenzi - ne ho colti moltissimi nel corso delle numerose assemblee che in questi giorni ho avuto nelle fabbriche, nelle piazze, nei quar-

Bilancio di decine di assemblee a Napoli

Valenzi: quello che mi hanno detto gli operai sul terrorismo

Incontri con cittadini nelle fabbriche, nelle piazze, nei quartieri - Il senso di una poesia - L'unità condizione essenziale

«Figurati che un dipendente comunale mi ha detto - continua Valenzi - che lui non sommano la strategia delle Br accelerata in processi di trasformazione della società. Un po' come chi voleva la guerra per far cadere il fascismo. Fu una stupida e vacua illusione: tutti sapranno cosa era e costava quella ardentaria». Sono solo episodi, anche questi limitati e parziali, ma che indicano come è quanto ovunque si sta discutendo. «Ho voluto dirvi - spiega il sindaco di Napoli - non solo perché così caricata e multiforme è la realtà di questa città, ma anche perché con tutto questo dobbiamo saper fare i conti, specie nel Mezzogiorno. Che fare, dunque, ancora in questi giorni? Valenzi ha la risposta pronta, di chi questa domanda se l'è già posta: «Invece di essere - dice - le cose da fare: occorre dimostrare fermezza assoluta da parte dello Stato; attuare provvedimenti immediati e concreti per l'occupazione a Sud; cancellare i fatti come la condanna e sociale per ogni iniziativa. E per quanto ci riguarda di reticenze - conclude - non dobbiamo stancarci di spargere, di chiarire, di sapere, di spiegare e di raggruppare, in ogni momento».

«Ma non tutte le risposte sono state sempre così ferme e decise». A chi è stato raccontato - dice il sindaco di Napoli - che qualcuno avrebbe detto che si voleva no le Br per ottenere l'unità di staccando agli agenti di polizia. La cosa - se è vera - è grave e stupida. Ma il fatto sta letto in un altro modo: il portavoce dovrà continuare a dimostrare un sempre maggiore e continua efficienza perché non si diffonda la sensazione che se si fa qualcosa è solo sotto la pressione di una situazione straordinaria. Ancora un altro flash.

Marco Demarco

Deluso Guiso dopo un incontro con i brigatisti

Gli imputati non avrebbero accolto la proposta di lanciare un appello per la salvezza di Aldo Moro

TORINO - L'avvocato Guiso, difensore di Curcio e di altri brigatisti, si è recato ieri al «Nuovo», pare su incarico di esponenti del Psi per compiere un estremo tentativo di convincere il «capo storico» delle Br a lanciare un appello perché Moro non venga assassinato. Il legale si è intrattenuto nelle carceri torinesi dalle 11.45 alle 13.30. Quando è uscito è apparso ai numerosi giornalisti che lo attendevano particolarmente teso e nervoso. Non ha voluto dire con quali brigatisti si è intrattenuto così a lungo a colloquio, incalzato dalle domande, ha risposto, confermando nella sostanza lo scopo della visita: «Avevo un

solo obiettivo, salvare la vita di Moro». E' andata male? gli è stato chiesto. «Non lo so - ha detto - forse ho fallito, forse è andata male, ma in spero ancora. Non sono mai stato ostacolato dagli imputati nei passi che facevo per questo obiettivo». Gli è stato domandato se avesse constatato l'esistenza di una frattura fra i brigatisti in carcere e quelli che tengono prigioniero il leader dc. «Ci sono i documenti che esprimono una totale identificazione fra i due gruppi e io non ho motivo di dubitare che le cose continueranno a stare così». Richiesto ancora di dare una sua valutazione sugli sviluppi della vicenda ha risposto, con tono preoccupato: «Fino a ieri ero ottimista, oggi non più perché sono cambiati i fatti. Sono sempre stato sicuro che le Br non avrebbero ucciso Moro. Spero di non essermi sbagliato».



ROMA - Da ieri giornalisti e fotografi, su ordine del magistrato, sono stati allontanati dall'abitazione di Moro in via del Forte di Trionfale

Giornalisti e fotografi allontanati da casa Moro

Lo ha ordinato il sostituto procuratore Guasco che dirige le indagini - A nessuno è consentito sostare a meno di 50 metri dall'abitazione dello statista

Un appello dalla FNSI ROMA - Nuovo appello della FNSI (Federazione Nazionale della Stampa) ai giornalisti perché in queste tragiche ore «l'informazione rappresenti un servizio di civiltà e di verità contro il terrorismo». Il documento della FNSI sottolinea come, in un momento così drammatico per il nostro paese, anche ai giornalisti tocchi affrontare una prova particolarmente ardua. «L'informazione che in questi giorni è necessaria, dunque, saldezza e fermezza di nervi, consapevolezza del ruolo che l'informazione adempie per lo sviluppo sociale e culturale». L'appello della FNSI si conclude invitando i giornalisti a redazione ad adoperarsi nel rispetto degli accordi sindacali e assieme alle direzioni delle testate, per una informazione completa e corretta, collaborando anche per questa strada alla difesa della libertà e delle istituzioni democratiche.

ROMA - L'ordine è arrivato alle sei del mattino quando ha squillato il telefono della guardiola del portiere del numero 70 di via del Forte di Trionfale, occupata da più di cinquanta giornalisti e fotografi di polizia. Era la comunicazione della decisione del procuratore generale Guasco, i giornalisti e i fotografi devono sostare ad almeno cinquanta metri dall'abitazione di Moro. L'improvviso provvedimento ha reso per tutti la giornata quanto mai difficile il lavoro di cronisti e fotografi. Questi ultimi non sono riusciti a scattare neppure un flash. Per tutta la giornata è circolata insistentemente la voce di una lettera del leader dc recapitata alle Br: poche parole, si è detto, un estremo saluto ai suoi cari. Agnese Moro, una delle figlie, è rimasta in casa. Il padre non ha confermato ma neppure smentito l'esistenza di questo ultimo messaggio. Non ammette neppure Giampaolo Cresci, dell'ufficio stampa del presidente del Senato Fantani, e aggiunge che quest'ultimo è stato visto dalla signora Eleonora dell'altra sera l'avrebbe informata della probabilità della convocazione del Consiglio nazionale della Dc entro la prossima settimana. Un uomo politico molto vicino alla famiglia Moro non si è sentito di escludere la fondatezza della voce riguardante alla lettera d'addio di Moro alla famiglia. Nulla di ufficiale, naturalmente.

Per il resto, la giornata è trascorsa senza troppe novità. Le Br hanno convocato un uomo e Vincenzo Alessio, pittore edile. «Sono un operaio che dico invece che le Br sono un gruppo di uomini che non accettano il loro ruolo. Mi offro come ostaggio in cambio di Moro perché è con noi, operai, che le Br devono parlare, visto che di noi, evidentemente non sanno niente...». Fatta questa comunicazione se ne va con un'aria serena. Esce Agnese, per fare la spesa. Rientra poco dopo seguita verso le 13.30 da Mara Fida, la più grande dei figli di Aldo Moro. Dovranno passare tre ore e mezza di attesa prima che qualche visitatore venga: il cancelli della 70 è Nicola Rana, ormai di casa. Dopo pochi minuti arriva anche Giuseppe Manzari, ex capo gabinetto dell'on. Moro. Il primo si trattiene a lungo. Alle 21 è ancora su. Manzari ne esce alle 19.45 e non rilascia alcuna dichiarazione. Nel frattempo era giunto anche Ettore Bernabei direttore generale dell'Isaistat, già presidente della Rai. Una visita non lunghissima, alle 19.10 va via: si era trattenuto quasi tre quarti d'ora.

Gli unici a tener compagnia alla signora Eleonora sono Nicola Rana ed un misterioso signore giunto verso le 17 con in mano una vistosa busta gialla. Poi, più tardi, Pier Giorgio Betti

Mirafiori: parliamo degli «indifferenti»...

Dal nostro inviato TORINO - Cinquanta giorni da quel tragico 16 marzo dalla cura, fermissima risposta operaia con lo sciopero spontaneo, i reparti vuoti, i lavoratori nelle strade. Come ha resistito la grande fabbrica? Cosa è accaduto «dentro»? Cosa dicono e pensano i lavoratori, ora, dopo la stillicidio di nuovi attentati, dopo queste settimane di un'attesa angosciante che sembra non dover più finire? Insomma, viviamo al dunque: quest'area dell'indifferenza o della compassione verso le brigate rosse, di cui si parla spesso, in che dimensioni persiste ancora? Si sta davvero riducendo? E' vero che la «paideia» comincia a prosciugarsi?

Buttiamo la domanda sul tavolo attorno al quale sono seduti alcuni compagni della Fiammista della FIAT Mirafiori, la «grande fabbrica» per antonomasia, anzi la più grande in assoluto: una sorta di città di officine nelle quali è passata e passa tutta la storia di questi trentenni, il bene e il male, il vallettismo e la ripresa operaia, il boom e dai piedi d'argilla e la crisi, le conquiste dell'ultimo decennio e poi le manifestazioni dell'attacco terrorista, i notissimi firmati BR, gli incendi firmati BR. Il compagno di nome «meccanica» comincia da questo dato realistico: «Ci sono punti

dove non arriviamo né come sindacato né come partito, e lì le zone di neutralità ci possono essere senz'altro. Secondo me, però, sono molto ristrette, anche perché lo sforzo di recupero a un migliore orientamento è stato efficace». Alle assemblee con le forze politiche e sindacali che si sono svolte alla «meccanica» dopo la strage di via Fani, la partecipazione è andata da un 30-60% al 70. Più alta di quella per il contratto, e comunque non si deve pensare che gli assenti siano «neutrali»: la coscienza non ha un livello uniforme. C'è chi condanna il terrorismo ma preferisce la «paideia» alla riunione. La discussione è stata complessivamente buona, non c'è dubbio che ha aiutato a dare consapevolezza, a far terra bruciata attorno ai criminali.

Alle «presse» - dicono i compagni di quella sezione - la partecipazione non è mai stata inferiore al 70%, la repulisti del terrorismo nettissima, gli operai hanno detto che non ci si deve pigiare al ricatto, che non si può trattare con chi ammazza la gente per strada. Problemi di orientamento, però, ne sono venuti a galla. I dibattiti hanno anche mostrato che c'è chi, pur aborrendo il terrorismo, «ha una notevole confusione in testa». Quei lavoratori che hanno insistito nel reclamare polemicamente

«l'autocritica» da parte degli esponenti democristiani intervenuti alle assemblee confermano che permane una diffusa tendenza a guardare indietro, senza vedere invece quel che è cambiato, senza vedere l'emergenza e il significato del fatto che «la Dc era nella fabbrica». E chi ti dice: «Ma qui si parla solo di Moro, ci si occupa solo di Moro, i problemi nostri dove stanno?», evidentemente non ha ancora misurato tutta la gravità del pericolo, non si rende conto che «se salta la democrazia salta tutto, le conquiste dei lavoratori». I compagni vogliono chiarire bene: reazioni di questo tipo - senza dimenticare che c'è in esse anche il giusto richiamo a non subire la parzialità - non sono segni di «neutralità», ma di «modi errati di rispondere a un problema da cui però il lavoratore si sente coinvolto e minacciato, e sul quale ragiona, sia pure sbagliando». Da cosa dipendono queste «risposte negative»? Chi si pone il quesito deve aver presente che la realtà della fabbrica è complessa, e va vista senza miti. La crisi e le difficoltà ci sono, pesano, in qualche momento possono prendere il sopravvento su una giusta valutazione del cammino percorso in questi anni.

Gli impiegati hanno offerto alcune «sorprese» di notevole rilievo. Appena è arrivata la notizia della strage - spiega un compagno della «meccanica» di Mirafiori - una grossa parte hanno immediatamente lasciato gli uffici. Ha giocato, forse, anche una componente di paura, di timore di fronte a un avvenimento di cui non si sapevano prendere gli sviluppi? E' possibile, ma la cosa importante è stata che gli impiegati si sono poi riuniti nelle assemblee, hanno preso la parola, e si sono pronunciati su questioni rispetto alle quali erano spesso sembrati estranei. All'assemblea col presidente del Consiglio regionale Sanlorenzo c'erano proprio tutti, anche i dirigenti, anche i capi e i tecnici, un fatto mai accaduto prima. In alcuni interventi dominava una confusione, qualcuno. Qualcuno se l'è presa con i «politici» facendo di ogni erba un fascio. Qualche altro, come era avvenuto in alcune assemblee operaie, ha dichiarato pari pari la sua neutralità, «non mi vanno le Br e nemmeno lo Stato». Ecco, cosa dicono questi «indifferenti»? Che anche questo stato di violenza, che non c'è giustizia e non si fa giustizia, che si è rubato troppo e troppo in altro... è, insomma, il discorso di chi parte da un'analisi retta per giungere a una conclusione

salutato come un segno positivo, dà «credibilità» alle istituzioni dopo tante prove negative. «Sì, ma si va per le lunghe, troppi a rilento» obiettano certi lavoratori. Dopo tanti casi che hanno fatto scalpore, si teme «la solita storia all'italiana», e si vorrebbe arrivare subito alla conclusione, a una sentenza chiara. «Ma i nomi di chi sta dietro - chiedono altri - ce li diamo?».

L'altra settimana, quando è divampato l'incendio appiccato dagli attentatori in un magazzino della Mirafiori, gli operai stavano già uscendo, era notte, sono tornati indietro, di corsa, sono andati fuori a spegnere le fiamme, sobbalzando un pericolo «straordinario» senza paga. E quando Primo Maggio c'è grandioso, coi cortei fitti di lavoratori e di striscioni contro il terrorismo, dimostra anch'esso qualcosa.

Le «isole dell'indifferenza», dunque, si vanno restringendo, ma c'è ancora molto lavoro - come dicono i compagni - per eliminarle del tutto. E occorre, per questo, «un salto di qualità del movimento», andare al di là della vigilanza e della risposta contingente al terrorismo «per offrirne in concreto, con obiettivi precisi, i nodi del rinnovamento dello Stato».

Pier Giorgio Betti